A giudizio di Robert Conque-

st, lo storico del «grande terrore» staliniano, tre milioni di persone

perirono a Kolyma all'epoca delle

deportazioni di massa. Questa

stima, che lo studioso inglese ha

proposto in Kolyma: the arctic

death camps (editore MacMil-

lian), può bensì essere impugna-

ta, in assenza di una qualunque

documentazione sovietica, ma

noi ne sappiamo ormai quanto

basta. Tutto porta a concludere

che in quella sperduta regione

della Siberia ha funzionato per

oltre due decenni una delle più

di transito e la tremenda traver-

NEAL CASSADY, «Vaga-

L. 4.000. CAROLYN CASSADY,

pp. 123, L. 3.900.

bondo-, Savelli, pp. 160,

«Cuore di bent», Savelli,

Se per gli intellettuali del-

l'Ottocento americano (e

pensiamo a Melville, Ha-

wthorne, Poe) l'estrania-

mento dalla società era una

penosa necessità imposta

dalla propria coscienza cri-

tica negativa, per gli scritto-ri della beat generation si

rovesciò in una vitalistica e-

saltazione di sé e in un «bea-

tific» (beato) anarchismo

Andare esulla strada»

(come dettava nel 1957 il ti-

tolo del romanzo-manifesto

di Jack Kerouac, la guida

spirituale del movimento) a-

veva il significato di una sfi-da non-violenta lanciata al-

l'intera America: meglio un

disimpegno e un dissenso

assoluti che un qualsiasi compromesso morale; molto

meglio il modello di esisten-

za dei vecchi bohémiens

piuttosto che, come già so-

steneva Thoreau, essere con-

siderato membro di una so-

cietà che non si è scelta vo-

Così, i beats ricalcano al-

la lettera l'anticonformismo

bohèmien, con una devozio-

ne mistica ad una vita di av-

venture e di sensazioni cer-

cate in ogni angolo del gran-

de paese e in ogni viso mai

incontrato prima. Come di-

re, un modo legittimo di da-

re espressione ad una insof-

ferenza quasi adolescenzia-

le, senza mai arrivare a ri-

pudiare il sistema che l'ha

A questo bilancio dovero-

samente severo non sfugge

questa grezza autobiografia di Neal Cassady, Vagabon-

do, pensata e scritta verso la

fine degli anni Cinquanta e

lontariamente.

romantico.

Jurij Galanskov.

sconosciuto.

Racconti dall'interno del «gulag» staliniano

A Kolima, oltre la soglia del dolore

Dalle testimonianze della comunista svizzera Elinor Lipper all'opera di Varlam Shalamov La tragica fine di Mandelstam - Giorno dopo giorno così si amministrava il terrore

mostruose macchine di sterminio del secolo: una «Auschwitz del sata finale che i detenuti politici e i criminali comuni affrontavano Nord», secondo la definizione di insieme, sepolti nelle stive dei ba-Conquest non è comunque il stimenti, tra furti, percosse, stuprimo che si sia addentrato negli pri, uccisioni. Molto tempo prima orrori di Kolyma. Già trent'anni di Evgenia Ginzburg e del suo Viaggio nella vertigine, Elinor fa si poteva disporre di una testimonianza diretta e completa. La Lipper ritrasse con accuratezza portò da laggiù una comunista sociologica l'organizzazione spietata che presiedeva allo sfruttasvizzera, Elinor Lipper, che racmento dei giacimenti auriferi contò i suoi Undici anni nelle prigioni e nei campi di concentra-mento sovietici. Tradotto anche lungo il corso del fiume Kolyma. in una regione grande quattro da noi (La Nuova Italia, 1952) volte la Francia, tra i ghiacci delnon risulta che il libro abbia scala calotta polare, il mar di Okhotsk e l'invalicabile tajga. tenato grandi emozioni. Ancora

In quel mondo di gelo, dove la ai nostri giorni è un testo quasi temperatura può scendere a Eppure era un'opera di prim' 60-70 gradi sotto zero per otto ordine. Diligentemente, pazientemesi l'anno, la Lipper scoprì una mente, la Lipper annotò fin nei società di schiavi. A migliaia e dettagli le interminabili sofferenmigliaia, distribuiti in una fitta ze che vide e pati dal giorno dell' rete di campi, continuamente dearresto per tutte le tappe del viagcimati dalla fatica, dalla fame e gio tra Mosca, Vladivostok e Madal freddo, ma subito sostituiti da gadan. Tenne a memoria, con nuove ondate di prigionieri, incontrò gli uomini — gli zek — che scendevano nei pozzi, abbatpuntiglio, ognuno di quei passaggi che oggi si riconoscono come luoghi canonici dell'universo contevano alberi e aprivano sentieri centrazionario. Giurò di non dinella foresta per sedici ore al menticare niente: gli interrogatogiorno. Li vide sostenere la masri, le torture, i vagoni piombati sacrante prova quotidiana -- il raggiungimento dell'obiettivo di stipati di prigionieri, l'attesa di quegli esseri sfiniti nelle stazioni roduzione, la «norma» — sempre più deboli a causa delle mini-

me razioni di pane, orzo, foglie di cavolo, aringhe. Parecchi ne vide crollare, ormai fuori di sé, che «si lasciavano trascinare nelle miniere, e giunti là non si muovevano più. Immobili, con le braccia incrociate, la testa rientrata tra le spalle curve, attendevano la fine. Non davano ascolto né agli ordini né alle minacce. I colpi non servivano a nulia».

Altri cercavano la morte iniettandosi petrolio nelle vene, o si mutilavano le mani per acampare al lavoro. E sopra di loro, implacabili, gli aguzzini, dispoeti in un ordine gerarchico che andava dal comandante del campo al capo-squadra: sadici funzionari che mandavano a morte gli zek per la norma non adempiuta, o li incitavano a compierla battendoli col calcio dei fucili.

Era in loro potere aizzare i delinquenti comuni contro gli intellettuali — i più disprezzati di tutti — e sottomettere le donne agli oltraggi più turpi. Era loro permesso di escogitare ogni sorta di persecuzioni: per esempio inco-raggiare delle finte evasioni per poi sorprendere i fuggiaschi nella selva e finirli sul posto. Il terrore diventava così, nella società dei .condannati, la più importante

più frammentaria ed episo-

dica per i periodi successivi,

ripropone (in mancanza d

altro) il congenito narcisi-

smo di chi rinuncia a narra-

re per parlare sempre e solo

In bilico fra il compiaci-

mento e la commiserazione

di sé, Cassady si sforza di mostrarsi per quello che a

tutti i costi vuole essere: un

outsider, un individuo libero

che dà corpo alla sua prote-

sta permanente perseguendo

ossessivamente «l'incredibi-

le dolcezza dell'amore e del

sesso». Soltanto questo con-

ta dire e dirlo con un gergo

che sia il più disinibito pos-

sibile per imporre vistosa-

mente l'unica, grande verità:

che al nostro eroe, segnato sin dai primi anni di vita da

una sorta di superiore con-

sapevolezza di un destino

singolare, non accadrà mai

di conoscere «la tipica fru-strazione dell'impiegato

delle assicurazioni». E poco

importa se, fra una avventu-ra erotica e l'altra, sfuggono

casti accenni ad un «norma»

le» attaccamento alla madre

e ad una lacrimosa gelosia

nei confronti degli altri fra-

telli che gliene distolgono l'

assetto; o scappano di mano

incongrue tirate moralisti-

Allen Gineberg

cattivo del posto».

che contro qualche «ragazzo

Conformismo e alienazio-

ne, dunque, che ricompaio-

no, ugualmente confusi, in

quella «storia di un triango-

lo affettivo» (come si precisa allettantemente in coperti-

na) ricucita da Carolyn Cas-

sady e pubblicata con un ti-

tolo dal vago sapore canzo-nettistico, Heart Beat (Cuo-

re di beat). Nello spazio di

pochi mesi si esaurisce la

piccola rivincita di Carolyn

che, relegata nei consueti

ruoli domestici, riesce a far

valere le sue rivendicazioni

di donna e a diventare (per

quel poco che le interessa) il

polo di attrazione dei due

Quando il beat

riscopre

il fascino

delle pantofole

pubblicata soltanto nel 1971

nelle edizioni City Lights di

Ferlinghetti, Questa lettura,

se mai, ci convince ancor più

che la vicenda dei beats ha

sempre satto parte di un am-

bito più pertinentemente so-

ciologico che culturale in

senso proprio. Soprattutto

quando non riesce a resti-

tuirci neanche l'eco dell'en-

tusiasmo e dell'adesione

tutta emotiva che pure ci prendeva mentre leggevamo

per la prima volta Sulla

strada, o le poesie di Gin-

sberg e di Gregory Corso. Eppure è stato Neal Cas-

sady a suggerire a Kerouac

lo stereotipo per tutti i suoi eroi. Questo libro era stato

concepito prima degli altri e

pagine sparse circolavano

fra gli amici che avrebbero

avuto molta più fortuna di

lui. Ma se per un momento

dimentichiamo i legami di amicizia di quel gruppo che

aveva scoperto di stare «ma-

ledettamente bene» insieme,

e leggiamo Vagabondo per quello che è, ebbene, il libro

perde qualsiasi suggestione

e il lettore non è incoraggia-

to in nessun modo a prose-

guire sino all'ultima pagina.

Perché tutta la ricostruzione

in prima persona, puntuale per gli anni dell'infanzia e

forza produttiva e, al tempo stesso, il linguaggio attraverso cui si mostrava il potere assoluto dei capi. Alle dipendenze di Jagoda, Ezov, Beria, i comandanti della Kolyma — i Garanin, i Vishnevezki, i Nikisov --- vigilavano, pena la loro stessa caduta in disgrazia, sulla tempestiva realizzazione del piano. «Il lavoro è una questione di onore, di coraggio, di croismo, ammoniva lo slogan staliniano, una grande scritta all'ingresso di

ogni lager.

Nella loro febbre produttivistica alcuni si spinsero nelle imprese più temerarie. Nel 1940 Vishnevezki spedì alcune migliaia di forzati privi di equipaggiamento invernale al punto estremo della regione, una baia — la Buchta Pjöstraja - dove erano stati segnalati giacimenti di minerali non ferosi e di metalli preziosi. «Su quella terra rimasta per millenni disabitata sotto gli assalti impetuosi del mare venivano ora degli uomini a piantare garitte per i soldati di guardia e filo spinato. Il vento crebbe, si tramutò in uragano, divenne tifone, ed il tifone afferrò gli uomini con i suoi artigli furiosi, li sollevò e li scaraventò in mare. Sorveglianti e sorve-

gliati annegarono tra i flutti; tut-

to ciò che avevano portato fu disperso e distrutto; le tende divelte e lanciate in aria, i cavalli sollevati e travolti nei turbini del vento furono sommersi dalle onde. Per Mikhail Heller, autore di

Koncentracionnyj mir i sovestka-ja literatura (Editions l'Age d' Homme), Kolyma è il «polo della ferocia», l'ultimo cerchio del sistema di annientamento descritto in Arcipelago Gulag. Ma Solgenitsin sfiora appena questo stadio. Quando lo evoca egli si appella a qualcuno che ha toccato come nessun altro «la spietata crudeltà dello spirito dell'Arcipelago e il limite della disperazione umana»: Varlam Tichonovic Sha-lamov, lo scrittore dei Raccontl di Kolyma.

Neppure l'opera di Shalamov - diffusa in URSS solo nella rete del samizdat — ha avuto fortuna presso il pubblico occidentale. Finora, oltretutto, è stato possibile accostarla solo in edizioni ridotte, come quella che uscì da Savelli nel 1976 con un saggio di Piero Sinatti. Adesso in Francia Maspero la presenta al completo in tre volumi, e ne ha già licenziato il primo affidandone la introduzione ad Andrej Sinjavskij. Novanta racconti in tutto, degni

di ascendenze esemplari: il Dostoevskij delle Memorie da una casa di morti, il Korolenko delle novelle siberiane, il Cechov dell' inchiesta su Sachalin. Shalamov è una figura tragica.

Quasi un quarto di secolo lo ha passato nei lager, dove andò a espiare, tra le molte colpe inverosimili, anche quella di avere espresso ammirazione per Ivan Bunin, premio Nobel per la letteratura emigrato in Occidente. Oggi ha 74 anni e le rare voci che girano su di lui parlano di un uomo solo e ammalato che trascorre i suoi giorni in un ospizio di Mosca. Una sua dichiarazione, più che sospetta, apparve sulla Literaturmaja Gazeta nel 1972, quando le sue storie cominciavano a circolare all'estero. «La vita ha ormai cancellato la problematica dei Racconti di Kolyma», egli scrisse allora, firmando così un atto di sottomissione e, al tempo stesso, di congedo.

Ma, quanto alla evita», non è

tanto facile addomesticarla. La testimonianza di Shalamov poesiede qualcosa di irrevocabile, un contenuto di verità che non si lascia rimuovere da alcun decreto. Impressiona anche qui, come nei libri della Lipper, della Gin-zburg, di Solgenitsin e di tanti altri, la rappresentazione di una sventura immane, ma più che altro colpisce il crudo rigore della parola che ci giunge al di là dalla soglia del dolore. Varcato questo confine Shalamov non ha più nessun risarcimento politico od esi-stenziale da chiedere per sé. Egli ha capito che persino la speranza delle vittime è, nei campi, di aiuto ai persecutori. Sa che solo la certezza di aver superato un punto di non ritorno gli permetterà di co-gliere l'indicibile. Perciò egli scrive --- ha notato Sinjavskij --- «co-me se fosse morto». Il giorno in cui sbarca nella tetra plaga di Magadan ha già la sensazione di un distacco definitivo: «Ricordo bene: ero tranquillissimo, disposto a qualsiasi cosa; ma involontariamente, da sé, il cuore prese a battere, a darmi delle fitte. Distogliendo gli occhi pensai: ci hanno portato qui a morire».

Il quotidiano incontro con il disumano si versa in uno stile scarno, capace di portare rapidamente al centro della situazione. Anche il sentimento che il forzato sente «più vicino alle ossa», l'odio, si rivela soltanto nell'impeto di un momento di ribellione: «Vorrei essere un tronco, un tronco d'uomo, capite, senza gambe, senza braccia. Allora troverei la forza di sputargli sul muso, a loro, per tutto quello che ci fanno». Ma il prigionicro ha imparato

a castigare, dentro di sé, qualsiasi conato di insubordinazione. La

scrittura riacquista subito una cadenza regolare, spoglia di sug-gestioni letterarie. Senza alcun trasalimento emotivo Shalamov ci presenta gli amministratori del terrore, ma evita di abbozzarne qualunque ritratto. Essi sono soltanto le loro funzioni. Conosciamo l'ingegner Kisselev solo per quello che sa fare, come spezzare con le proprie mani le ossa dei detenuti. Il nome del comandante Garania lo troviamo in calce agli elenchi degli zek accusati di scarso rendimento e puniti con la fucilazione: «Per molti mesi, notte e giorno, a ogni appello, un ufficia-le dava lettura di listo-fiume di condamnati a morte. A cinquanta sotto zero musicanti scelti tra i comuni sucesvano la fanfara prima e dopo la lettura di ogni lista. Torce fumanti di benzina attiravano centinaia di occhi verso i piccoli fogli di carta ricoperti di brina dove erano riportate le pa-role terribili». L'ispettore Anisimov è noto invece nel campo per l'abitudine di mettere in fila i prigionieri e colpirli sul viso con i guanti: Se ne parlava molto nelle baracche dei detensti. Assistetti a clamorose discussioni: il capo picchia col pugno o con i guanti?

parte erano ex professori, ex diri-genti di partito, kolcosioni, uffiracconti di Shalamov occupano la scena brovemente. Di solito case vengono ovocate al momento della fine. Il narratore fedele deve trattenere il pudore e la pietà che gli ispira il martirio del compagno di pone. La morte sogravvicne improvvise e banele. È un
corpe che cade sordamente distre
un colpe di piccone, è un uome
che esce di sonne pur la fame, come il grande Osip Mandolstam:
«Verso le sei il posta mort. Ma le
"registrarono" due giorni dope;
per due giornate i suoi vicini ingepere des giornate i suoi vicini ingemani menthera rimeiti a fami gnosi serebbero rissciti a farsi dare, durante la distribuzione del pane, la razione del morte; con il cio, come una marianetta.

L'acmo è un essere complesso. Per poco queste discussioni non

finivano in risec; e chi vi prendeva

Un giorno la neve «Kim» porta a Magaden un carico erribile: tremila reclusi fasciati congelare nelle stive che il comandon fatto inondere, a queresta gradi sotto sero, per demore una rivol-ta. E l'enermità del mestracco che schiaccia il mendo dei lager. Ma Shelamov è un'impensibile guida dell'inforno e nessuan cumu lai sa fissare l'orrore per restituircolo nolla forma estrema e intellerabile del -pressico». Con lui la perole si installe nell'asserdo e ne sostiene intropidamente il pavo. Alla paroin gli svosturati della Kolyma sembrane conferire l'ul-tima pemiblità di resistenza quendo di nette si reccelgene nel baio della baracca interno a uno di loro, che norra remansi, storie e leggende del mondo dei vivi.

Roberto Romani

LUIGI COMPAGNONE. «La giovinezza reale e l'irreale maturità», Einaudi, pp. 85, L.

Tutto, in questo libro in versi di Luigi Compagnone, sembra convergere in un inverno tra il '38 e il '39, immaginario momento che discrimina le due fasi definite dal titolo. Così scorrono le immagini della giovinezza e quelle della maturità in una sorta di teatrino popolato da onirismo e da realtà. tra il trasognamento e le cose, fino al momento in cui i due tempi

senza compiacimento apparente vita ancestrale che viesi innestano reciprocamente, dine fatta tornare sulla scena del ventando l'uno il rovescio dell'alracconto: «La madre al figlio / il tro, in un continuo gioco di fipiatto gli conserva in un cassetto. specchiamenti e di rimandi. Scorrono, allora, i «licantropi / "E tu?" / "Ho già mangiato", risponde, / Il figlio abbassa il cainvisibili che invocano», le «candide madennelle di borgata», i giopo. / e si mangia la madre». Un vanotti -daile guance tubercolotiibro, che, a volte, può indisporre

Giovinezza e maturità

Mario Santagostini

il lettore, ma che non cerca nessu-

na forma di «bellezza» o di com-

plicità. Un libro, dunque, che non

si compiace di nulla: proprio per

questo, forse, più leggibile di tan-

ti libri «gradevoli».



EBERHARD HORST, «Federico II di Svevia», Rizzoli, pp. 407, L. 20.000 Ben traspare di questa biografia, apparsa a Dusseldorf nel 1977 e ora tradotta in italiano, la simpatia dello scrittore tedesco per l'eccezionale figura di Federico II (1194-1250), nato dal matrimonio dello svevo Enrico VI con la normanna Co-

stanza, figlia del re Ruggio-Per questa via la tradizione imperiale del Barbarossa (nonno paterno di Federico II) si fuse con l'esperienza amministrativa dei Normanni, il cui regno dal 1130 aveva unificato l'Italia meridionale, con capitale a Palermo: sulle -basi siculo-normannes della formazione del suo eroe Eberhard Horst autore già di un volume sulla

- insiste sin dalle prime pagine, in polemica con la storiografia nazionalistica tedesca. E poichè nel dominio sull'isola i Normanni crano succeduti agli Arabi e ai Bizantini, Federico II fu permeato sin dall'infanzia dagli influssi culturali più diversi, che furono alla base dell'apertura d'orizzonti riconosciutagli - a titolo di encomio come di biasimo - dai

che, i capelli tirati a brillantina.»

su uno scenario in cui alla biogra-

fia si sovrappone il sogno o, me-

glio, l'incubo che assume a volte il

carattere dominante, fino al pun-

to in cui il protagonista stesso si

mette nelle condizioni di diventa-

re figura onirica, archetipo e a

sprofondare in momenti di una

Alle Crociate

Federice H. Biblioteca Vati-

cronisti e commentatori contemporanei. Dì loro citazioni, così come di rimandi alle fonti di-

plomatiche e alla vastissima bibliografia moderna, quepropone anzi-di offrire un quadro d'insieme delle vicende dell'imperatore, che in larga misura coinciscro con la storia politica generale del Papato, dei Comuni italiani e dei Territori tedeschi nella prima metà del Duecento.

Ma più che sulla narrazione - necessariamente sommaria - dei lunghi e infine infortunati tentativi compiu-

ma con diplomazia ti da Federico per imporre la propria autorità alle complesse realtà politico-istituzionali del suo tempo, l'interesse del lettore si concentra proprio su quelle parti, in cui meglio tralucono i rapporti dello Svevo con l'eredità dei

Normanni e degli Arabi. Dei primi egli portò in-nanzi la politica di unificazione amministrativa · e giuridica - nel nome di «pace e giustizia» --- del Regno meridionale, non senza richiamarsi — come già aveva fatto il Barbarossa — al ricordo degli imperatori remani. Verso i secondi sentì sempre un'attrazione particolare, che non si esaurì nell'interesse per la scienza 6 i costumi arabi, ma si tradusse in atti politici di rilievo. Alludiamo alla fondazione di una colonia saracena --da cui trasse la sua guardia personale -- nella pugliese Lucera, e soprattutto all'inusitata conduzione ediplomatica» della Crociata del 1228, allorchè ottenne, dopo trattative laboriose ma improntate a grande rispetto per gli interlocutori musulmani, il libero accesso per i

Mauro Ronzani

cristiani ai Luoghi Santi di



EMILIO DE MARCHL «Demetrio Planelli» (Introduzione e note di V.

Spinazzola), Rizzoli, pp. 336, I., 4.000. A breve distanza dalla fortunata versione televisiva di Arabella, Emilio De Marchi viene riproposto in edizione tascabile con la sua opera più famosa, Demetrio Pianelli racconta la storia di un «vinto»: un impiegato del registro, uomo semplice e onesto, che si rovina nel tentativo di soccorrere la famiglia del fratello, suicida per debiti. L'esperienza è amara. ma non senza frutto: nell'impatto con la dura legge del denaro con le ipocrisie e

Demetrio Pianelli piccolo grande uomo

gli infingimenti della vita sociale, con l'insorgere improvviso dei propri medesimi sentimenti Demetrio scopre sì la tristezza di un'esistenza tutta sacrificata alle necessità esteriori e al benessere altrui, ma anche la grandezza morale dell'abnegazione e

della rinuncia. Scritto fra il 1888 e il 1890, il romanzo si pone nel solco della tradizione manzoniana: ma l'eredità dei Promessi sposi (già tanto difficile da gestire, da indur-re al silenzio il Manzoni stesso) si complica di altri apporti, dal naturalismo straniero e nostrano alla scapigliatura e al feuilleton. Di qui un'estrema varietà di

suggestioni: il proposito rea-

listico, che ispira la rappresentazione della vita quotidiana della piccola borghesia impiegatizia nella Mila-no di fine secolo; le istanze morali e religiose, che per-mangono vive a tutti i livelli; i tentativi d'introspezione psicologica, le tentazioni patetiche e sentimentali. Su tutto, la ricerca di un linguaggio semplice e diretto, idoneo a garantire un largo contatto con il pubblico: espressione di quell'«impegno di popolarità» (Spinazzola) che dev'essere considerato il luogo ideale in cui si com-pongono, con feconda irreso-lutezza, i diversi aspetti del-la narrativa demarchiana.

Mario Barenghi

Volare in cerca della preda sulle montagne d'Europa

MARIO CHIAVETTA, «I tapaci d'Italia e d'Europa-Rizzell, pp. 344, L. 18.000 (re. g.) Quosti manuali della

serie «L'ornitorinco» (collana di libri sulla natura diretta da Ippolito Pizzetti) stanno incontrando larga diffusione anche da noi. All'estero son è difficile sadare per boschi o per monti c

trovere il turista che tira fuori dallo zaino il suo magualetto sui fiori, sulle piente, sugli animali, sui minerali. La voglia di conoscere la satura, di poteria meglio descrivere e anainiziative editoriali una felice risposta,

Della natura fanno parte gli animali anche se magari in via di estinzione come l'aquila, il falco o la civetta. Por anders a «caccia» (in sonso metaforico) (non per acciderli, naturalmente) di questi esseri ormai quasi ignoti al cittadino, bisogna concecere il linguaggio della loro presenza: forme, colori, scanali, caratteri del volo. Rivelatore di questo «codice» degli uccolli rapaci è il naturalista Mario Chiavetta che, con complere chiarezza e coa una classificezione assai pratica, ci introduce nel mondo misterioso di

questi volatili da preda.

the same of the sa

Il romanzo di un'emancipazione **GUIDO ARTOM** I GIORNI



Dal buio del Ghetto alla luce della libertà. Il romanzo di una famiglia, di una comunità, di una nazione,

LONGANESI & C

STORIA DELL'ARTE **IN ITALIA** diretta da Ferdinando Bologna

LA PITTURA **DEL NOVECENTO**

di Antonio Del Guercio

Pagine IV-244 con 189 iflustrazioni in nero e a colori.

UTET

. I have been the statement with the statement

INTERSEZIONI, rivista di storia delle idee, sano 1, 1901/n. 1 (il Mullino, pp. 240, L. 5.000).

È in questi giorni in libreria il primo numero di una nuova rivista. Intersezioni, che oltre a una direzione di cui fanno par-te Ezio Raimondi, Paolo Romi e Antonio Santucci, e a un comitato redazionale, si avvarrà anche dell'apporto elaborativo di un più ampio comitato direzionale, in cui sono presenti Enrico Bellone, Paolo Bozzi, Claudio Cesa, Claudio M. Cipolla, Furio Diaz, Tullio Gresser, Aportino, Lombardo gory, Agostino Lombardo, Claudio Magris, Nicola Mattenoci, Arnaldo Pizzorusco, Victorio Strada, Giovanni Ta-Varvaro, Valerio Verra e Aldo Zandarolo. I saggi della prima parte del sommario sono: Scienza della natura e scienze dell'uomo: alcune vie di comunicazione, di Paolo Rossi; Breve storia della coscienza del corpo, di Jean Starobinski; L'Idea di autore nel Seicento francese, di Arnaldo Pizzorusso, Il concetto e la forma: il seatro in Italia fra il '500 e '600, di Alberto Tenenti; L'Il-luminismo e l'Inghilterra, di Roy Porter, Il Sole, la Terra e l'est della vita, di Enrico Belloss, Dielogo con Bachtin, di Vittorio Strada e Dagli appun-ti del 1970-71 di Michail Bachtin. Altri numerosi articoli delle rubriche «Interventi e discussioni» e «Libri e notizie» corrudano il numero.

Abbiemo chiesto al direttore della rivista, Paolo Rossi, di chiarirci il senso dell'iniziativa mall'attuale situazione cultura-

Un viaggio fra le idee sugli itinerari delle scienze

le; innanzitutto, com'è nato il progetto di questa rivista e per-ché [ntersezioni? «Il progetto di una rivista di storia delle idee — risponde Paolo Rossi — risale ai collo-qui di molti anni fa con Ezio Raimondi e Antonio Santucci. Fin dalle sue prime origini, quel progetto è legato al rilievo della sempre più forte presenza, sella cultura, di usa serie crescente di ricerche che tagliano trasversalmente i settori codificati del sapere. Tali ricer-che si sono andate lentamente costruendo (come si usa dire) i loro oggetti specifici. Il titolo della rivista non si riferisce tanto a un programme, me a un luogo di colleborazione e incontro di ricerche ormei in atto da tempo da parte di molti stu-diosi in settori e ambienti diversi. La risposta dei molti amici che compongono il comi-tato direttivo è stata prosta e positiva, come se rispondemero a un invito in qualche modo at-

Quali «intersezioni», in par-ticolare, la rivista si propone di esplorare? Paolo Rossi ci fa alcuni esempi concreti:

«I metamenti nelle idee di spazio e di tempo, le origini del metodo sperimentale in medi-cina, l'epistemologia della psi-connalisi, le analogio-differen-ze fra i "sistemi" e i "sistemi deliranti", il libertinismo, la retorica barocca; ecco alcuni temi che verranno trattati nei promimi numeri.

Ma si stanno progettando contributi sistematici su argomenti più generali, del tipo mo-dernità/modernizzazione, la nozione di docadentismo, l'alternativa continuo/discrute selle scienze autatați e ia daelle storico-sociali, la nozione di

In che modo le tematiche culturali con cui si misura la rivista investono anche la sfera

rivista investono anche la sfera della politica?

«I temi trattuti in una rivista di storia delle idee — ouserva Paolo Rossi — hanno certo rapporti non occasionali e fisiologici con la politica.

Ma quei rapporti passano, in quella sede, attraverso la modiazione delle forme della cultura. In perole povere: non si traduccino né in interventi diretti, né in analisi della "queti-

dianità" della vita politica. È in che modo le tematiche sviluppate della rivista investiranno il nesso scienza/società? «Riferendomi prima ai pro-grammi — osserva Paolo Rossi molto banale: l'intensità delle discussioni non corrisponde sempre alla donsità e qualità degli interventi effettivi. Così, per questo tema dei rapporti scienza/società, che è quello che più mi interessa da vicina, debbo dire che in Italia si è ditissimo e si è prodot-

to molto poco. Disponiamo di varie centi-Disposation di Varte Cont-naia di pagine nelle quali quel rapporto viene genericamente afformato, ma è difficile citare libri italiani che reggano il con-fronto con quegli studi stranie-ri che vanno setto il neme di sociologia della scienza e di storia delle istituzioni scientifi-

Perché questa povertà, che invece son c'è in altri campi? E legata ai modi in cui la discussione è stata condotta? Alla stema risonanza che ha avuto? Purché, negli anni di quelle discussicai, abbiamo tradetto

quasi tutto Koyré e quasi sulla di Merton?». Da dove può provenire un certo smarrimento nell'attuale situazione culturale, e quali dilocofic incarnene - omerva Paolo Romi — dà a

uomini che le sono accanto e

natamente il fascino: il ma-

rito Neal e l'immancabile

cemente legata ai suoi valori

piccolo-borghesi, questi beats sembrano poco più che

degli scavezzacollo a cui

tutto sommato, non displac-

ciono le belle serate in pan-

tofole fra le tranquille mura

di casa. E allora, forse, sa-

rebbe stato più opportuno

non riproporre in panni di-

messi i protagonisti di una

leggenda che assume qui i

toni spenti di una ordinaria

Luciene Pirè

cronaca familiare.

Visti da una donna tena-

Jack Kerouac.

dei quali subisce incondizio-

molti l'impressione di procede-re sulla base non di una cresci-ta lineare, ma di una serie di ristrutturazioni. Se si è partiti da filosofie e da metodologie troppo rigide, la varietà degli approcci, la accessità di risiscutere motodi e categorie suscita smarrimenti e cesternezione. Quancio le vie di comunicazione non sono date, me sono da cercare e da cestraire con fatica, le tangesti di fuga dei problemi sono ancora oggi (come fa sel Seicesto) principalmente des: le filosofie sofistiche che "irretiscono gli intelletti", teorizzando la inssistenza o la irrilarreza dei acebbasi la irrilevanza dei problemi suovi e le filosofie "tumide e quasi postiche", mistiche, che li cancellano perché spiegano tutto con una formula, con di-

Piero Levetelli